

IL ROMANZO DALLE NAVI NEGRIERE A UN VIAGGIO IN PALLONE AL POLO NORD NEL RACCONTO DELLA SCRITTRICE NERA ESI EDUGYAN

Se la diaspora africana ha il sapore di Jules Verne

Schiavismo e fantasia nelle «Avventure di Washington Black»

di ENZO VERRENGIA

Prima dell'attuale esodo dall'Africa ve ne fu un altro, non volontario, sempre che si possa definire «volontario» fuggire dalla guerra, dalla violenza, dalle carestie, dalla fame. Avvenne secoli fa e si chiamava tratta degli schiavi. Dodici milioni circa di nativi furono sottratti ai loro villaggi nel Continente Nero e importati come utensileria umana nelle Americhe, per morire fra atrocità terrificanti nelle piantagioni dei latifondisti bianchi... Quelli che sopravvissero ai viaggi sulle navi dei negrieri.

Lo ricorda senza la retorica interessata delle litanie buoniste, ma semplicemente raccontando i fatti la scrittrice afrocanadese Esi Edugyan in *Le avventure di Washington Black*, epopea di formazione e d'avventura che va da scene improntate su *Radici* e sul Quentin Tarantino di *Django Unchained* al Jack London del *Grande Nord*, passando per Jules Verne.

Il protagonista del titolo, che narra in prima persona, è inizialmente un ragazzino undicenne, schiavo alle Barbados del demoniaco Erasmus Wilde, che non si limita a far frustare i raccoglitori di canna da zucchero. Li mutila, li sfigura, li storpiava a capriccio. Washington ha un'unica protettrice, la titanica Big Kit. Fino all'arrivo di Christopher, il fratello minore del proprietario, un giovane dagli interessi scientifici, che vuole costruire il Nemboveliero, un aerostato non dis-

simile dalle mirabolanti invenzioni, appunto, di Jules Verne. Anzi, un precursore, perché il romanzo si ambienta negli Anni '30 dell'Ottocento.

Per Christopher, detto Titch, Washington ha la corporatura e il peso adatti a farne il secondo passeggero del Nemboveliero. E infatti i due riescono a decollare dalla piantagione, il che per il ragazzo significa



L'AUTRICE Esi Edugyan

la conquista della libertà. Ma il vero fine di Titch non è solo il collaudo della mongolfiera. Intende arrivare al Polo Nord, dove potrebbe essere ancora vivo James Wilde, suo padre, scienziato, membro della prestigiosa Royal Society.

A questo punto non si deve anticipare ulteriormente lo snodarsi di una vicenda che alterna la ferocia di un'umanità sull'orlo della rivoluzione industriale e il lirismo

della scoperta del mondo da parte di Washington Black, attraverso l'adolescenza e la piena gioventù.

È lungo questo percorso che la trama de *Le avventure di Washington Black* riporta nella letteratura contemporanea un fattore quasi del tutto estinto, il senso del meraviglioso. E lo fa una giovane autrice così splendidamente lontana dai suoi coetanei di casa nostra, presi dalla sottocultura dell'Italia post-moderna.

Il tutto giocato sulle traversie del protagonista. Il quale, anche dopo l'abolizione dello schiavismo, avverte il marchio impressogli nella piantagione delle Barbados. Gli segna l'anima oltre alla pelle, più della deturpazione subita in volto a causa di un'esplosione accidentale dell'idrogeno con cui Titch ha insufflato il Nemboveliero.

Lo affranca, e non del tutto, solo la delicatissima relazione sentimentale con Tanna Goff, figlia di uno zoologo marino britannico.

Le avventure di Washington Black è una lettura ineludibile adesso che il colore della pelle torna come stigma della diversità, del rifiuto dell'altro, in un'epoca di muri innalzati di nuovo, non più tra ideologie contrapposte, bensì tra un occidentale collassato e l'incedere di popoli che giungono a chiedere comprensione, conforto, accoglienza, quando il traffico di esseri umani costituisce una ripresa della tratta.

● Esi Edugyan, *Le avventure di Washington Black* (Neri Pozza, tr. di A. Arduini, pp. 400, euro 18,00)

«FAHRENHEIT» E LE ALTRE TRASMISSIONI



PERSONAGGI In alto Arbore e Boncompagni. Qui sopra la Tartaro

Dall'alba alla notte: sempre radio

Susanna Tartaro racconta voci e anime: gli ascoltatori

La «poesia» della radio appartiene alle albe, ai risvegli e alle notti di tanta gente. Un libro intelligente firmato da Susanna Tartaro «Ascoltatori. La vita di chi ama la radio» (Add editore, pagg. 160, euro 15,00) ne racconta il profilo, facendoci entrare magicamente nel mondo delle «onde» e dei suoi personaggi. Da anni Susanna Tartaro contribuisce a far funzionare questa ma-

gna fatta di onde sonore e toni di voce, curando la trasmissione «Fahrenheit», che riempie il pomeriggio di Radio 3 e che ha creato una vera comunità di ascoltatori (e di lettori). Dalla «Caccia al libro» ad «Alto gradimento» dagli ospiti ai big: chi sono gli ascoltatori? Partendo dalle telefonate ricevute in studio, incuriosita da richieste, messaggi, voci... la giornalista racconta il suo pubblico vivo, presente. In ascolto.

L'AUTOBIOGRAFIA IL NOVANTENNE INTELLETTUALE RIEVOCA UNA STAGIONE INTENSA PER LA CULTURA ITALIANA

La Rai, il Gruppo '63 e Gadda nei ricordi di Angelo Guglielmi

di DOMENICO RIBATTI

Angelo Guglielmi, che quest'anno ha compiuto 90 anni, scrittore e critico tra i fondatori del Gruppo '63, direttore di Rai3 dal 1987 al 1994, assessore alla Cultura del comune di Bologna, per quanto detesti l'autobiografia, recentemente ne ha scritta e pubblicata una con la casa editrice «La Nave di Teseo» (*Sfido a riconoscermi - Racconti sparsi e tre saggi su Gadda*, 174 pagine, Euro 19).

Il libro contiene in ordine sparso ricordi autobiografici anche di infanzia, giudizi e considerazioni sulla letteratura italiana, sulla televisione, sul cinema, sulla politica. Quindi parla dell'amicizia storica con Beniamino Placido, Tatti Sanguineti, Umberto Eco, Alberto Arbasino. Guglielmi parla anche dei giornalisti: «Si dividono in giornalisti, grandi giornalisti

e grandi direttori giornalisti. Di grandi direttori giornalisti come non citare Montanelli, Ottone e Scalfari, tra i grandi giornalisti Bocca, Biagi, un tempo Emanuelli, ma di grandi direttori ne conosco solo uno: Sandro Curzi. Sandro probabilmente non era un grandissimo giornalista, ma era un direttore enorme. Le sue scalette condizionavano la politica».

Guglielmi negli anni in cui ha diretto la terza rete Rai, ha promosso programmi che sono entrati a pieno titolo nella storia della televisione. Primo fra tutti *Blob*, na-

no nell'officina di Guglielmi, che chiamò Ghezzi come responsabile del palinsesto e gli chiese di ideare un programma innovativo che rilanciasse la rete. *Blob* in tutti questi anni ci ha consentito di osservare e di riflettere sul peggio/meglio della televisione italiana. Per Guglielmi la Rai oggi è una azienda morta, non produce nulla, non ha altra preoccupazione che fornire un pasto indigesto che forse piace proprio perché è indigesto.

Guglielmi è stato tra i fondatori del «Gruppo '63», che prende il nome dall'an-

no in cui fu costituito. Ne fecero parte critici, poeti e narratori, stigmatizzando la fondazione con un convegno che si svolse dal 3 al 8 ottobre all'Hotel Zagarella di Palermo, su invito e di contorno al festival di musica contemporanea «Settimana Internazionale di Nuova Musica» organizzato da Francesco Agnello. Quella esperienza culturale servì a dimostrare che la neovanguardia era il luogo ideale per un incontro di persone bene assortite come Sanguineti, Eco, Manganelli, e Balestrini, e che non esiste un modello pre-

costituito di romanzo tradizionale.

Autori come Giorgio Bassani, Carlo Cassola, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini furono accusati di tradizionalismo provinciale e disimpegno intellettuale. Laneoavanguardia intendeva recuperare l'audacia sperimentale delle avanguardie storiche, battendosi per la definitiva consacrazione di Carlo Emilio Gadda, assunto a paradigma del nuovo, insieme ad una programmatica rinuncia alla comunicazione e ad uno sconvolgimento dell'ordine linguistico. Ricorda Guglielmi: «C'era chi, penso a Moravia, accettava le critiche con spirito allegro ed era così intelligente da fottersene delle aggressioni che gli riservavo e chi come Pasolini che era dolce, ma non simpatico, reagiva con insofferenza. Mi serviva un suo brano per un'antologia e gli telefonai. Mi subissò di impropri: Lei mi odia, perché mi cerca?».

SAGGI@MENTE

di MANLIO TRIGGIANI

Migranti ed «espatriati», radiografia due condizioni diverse, ma difficili

● Che cosa è un expat? Un expat (dal verbo inglese to expatriate) è l'espressione che indica chi espatria per trasferirsi volontariamente all'estero per un posto di lavoro solitamente ben remunerato, di alto livello professionale. Indica una condizione differente da chi lascia la propria nazione per fuggire da condizioni di vita disperate. Per un expat non c'è disperazione ma la vita in un altro paese che spesso, comunque, è difficile per una serie di ostacoli: la lingua, le abitudini, le tradizioni, la mentalità, le poche occasioni di vita sociale. Una docente universitaria, Francesca Rigotti, narra (*Migranti per caso. Una vita da expat*, Raffaello Cortina ed., pagg. 132, euro 13,00) la sua esperienza da expat in varie nazioni e trae riflessioni sull'immigrazione e sull'emigrazione. Rigotti insegna ora all'Università della Svizzera italiana.

Rathenau, un'economia nuova per la Germania degli anni Venti

● Walter Rathenau (1867-1922), imprenditore e politico tedesco, fu nominato nel 1921 ministro per la Ricostruzione e, dal febbraio del 1922, fu ministro degli Esteri fino a giugno, quando morì in un attentato organizzato da un gruppo di appartenenti a una formazione paramilitare di opposizione. Scrisse varie opere, fra le quali una di economia (*L'economia nuova*, Aragno ed., pagg. 139, euro 12,00), elaborata durante la Prima guerra mondiale e pubblicata per la prima volta nel 1918. In questo lavoro traccia le coordinate per avviare il riassetto dell'economia tedesca. Per Rathenau era importante rispondere alla crisi in modo che una proposta economica potesse assumere una valenza anche politica disegnando - sempre secondo Rathenau - indicazioni positive per il futuro che prevedessero la definitiva chiusura con il passato.

Il Sacro Graal, simbolo millenario della tradizione europea

● In tutta la letteratura è difficile trovare racconti che, come quelli relativi al Graal, abbiano prodotto tante interpretazioni, talvolta contrastanti fra loro. Per alcuni il Graal (la coppa nella quale sarebbe stato raccolto il sangue di Cristo da Giuseppe d'Arimatea) è una leggenda cristiana diffusasi nel Medioevo, per altri una mitologia celtico-pagana, per altri ancora potrebbe avere influenze e origini orientali. Non solo: abbondano anche le ipotesi contemplate nelle dottrine dei Catari, dei persiani, o quelle esoteriche. Ora, un libro affronta il simbolismo del Graal da più punti di vista: letterario, mitologico, religioso, storico, esoterico analizzando anche il senso della «cerca» della coppa sacra. A questo volume (*Graal simbolo millenario*, Mediterranee ed., pagg. 172, euro 17,50) hanno collaborato alcuni fra i maggiori studiosi italiani